

Gli scontri durano un'ora
I manifestanti vengono
respinti fuori dall'edificio
da alcuni carabinieri

In Afghanistan ancora
violenze e morti. Un capo
dei talebani offre 100 chili
d'oro a chi uccide i vignettisti

Vignette, a Hebron cacciati osservatori europei

Sassi contro la sede della missione internazionale per protestare contro i disegni su Maometto
Il presidente Bush: «I governi devono fermare la violenza». Rice accusa Iran e Siria

di Umberto De Giovannangeli

FUGA DA HEBRON. Per evitare il peggio, per non restare vittime della «guerra delle vignette». Una misura temporanea ma che segnala la gravità del momento. Ad abbandonare la città di Abramo sono gli osservatori europei della Forza internazionale (Tiph)

presenti a Hebron. Alla base della decisione vi sono le violente dimostrazioni attuate da manifestanti palestinesi contro di loro in reazione alla pubblicazione di vignette di Maometto sulla stampa europea. «Si tratta di una misura a carattere temporaneo», ribadisce il portavoce della Tiph Gunhild Forsely, aggiungendo che il ritiro «serve a far decantare una situazione che stava raggiungendo limiti di guardia». Gli scontri durano circa un'ora. Tutte le finestre della facciata della sede centrale e delle due basi sono distrutte da una fitta e prolungata sassaiola. La folla, formata soprattutto da studenti liceali e da giovani, scandisce durante l'attacco «Via la Danimarca da Hebron» e «Ti venderemo Profeta». Alcune decine di manifestanti riescono a penetrare nel cortile interno del quartiere ge-

Nei Territori la più
violenta manifestazione
di protesta
contro la pubblicazione
delle vignette blasfeme

nerale, armati di pietre e bastoni, e iniziano a spaccare i finestrini delle auto della missione. I manifestanti vengono respinti da alcuni carabinieri guidati dal vicecomandante della Tiph il colonnello Luciano Zubani, e dal capo delle missioni operative il capitano Stefano Nencione, disorientandoli con spruzzi di estintori. La missione di osservatori di Hebron, formata da militari italiani (16) e turchi, e da civili norvegesi, svedesi, danesi e svizzeri, opera senza armi. Negli ultimi 10 giorni di diverse manifestazioni si sono svolte davanti alla sede del Tiph: sono state bruciate bandiere danesi, sono state lanciate pietre contro la sede, ma fino a ieri non si erano verificati significativi atti di violenza. Da una settimana le pattuglie quotidiane in città erano state sospese per misura di sicurezza: erano riprese proprio ieri mattina. «Lasciamo Hebron temporaneamente, ma torneremo»,

ribadisce in serata il comandante della missione Arnstein Overkill. Un impegno, una promessa, una speranza. Ma la tensione a Hebron resta altissima. Come nell'intero Medio Oriente. E in Afghanistan, dove anche ieri sono proseguite le manifestazioni contro le caricature anti-islamiche. Cresce la collera e il bilancio dei morti: sono quattro le vittime degli scontri tra polizia e manifestanti avvenuti a Qalat, località della provincia di Zabul, una delle più pericolose del Paese, controllata dai militari americani. In questo scenario di guerra, il mullah Dabullah, un comandante militare dei guerriglieri talebani, ha offerto 100 chili d'oro come ricompensa a chiunque ucciderà uno degli autori delle vignette di Maometto. Dabullah ha inoltre promesso altri 5 chili d'oro per la testa di ogni soldato danese, norvegese o tedesco dispiegati in Afghanistan.

E dagli Usa a parlare è prima George W. Bush. Il capo della Casa Bianca si rivolge ai governi di tutto il mondo affinché pongano fine all'ondata di violenza che si è scatenata per le vignette su Maometto. In dichiarazioni alla stampa, avendo a fianco re Abdullah di Giordania, Bush ha detto: «Respingiamo la violenza come un modo per esprimere dissenso con quello che può essere pubblicato da una stampa libera». Il presidente Usa ha proseguito: «Lancio un appello ai governi di tutto il mondo perché facciano cessare la violenza, proteggano le proprietà, le vite di innocenti diplomatici che stanno servendo i loro Paesi all'estero». Ma Bush non può lasciar soli i leader arabi moderati nel fronteggiare questa esplosione di collera e di violenza. «Crediamo in una stampa libera -rileva il presidente- e riconosciamo anche che la libertà va di pari passo con la responsabilità di avere rispetto verso gli altri». Sulla stessa linea il re Abdullah, secondo cui «ciò che offende il profeta Maometto deve essere condannato». Ma allo stesso tempo, avverte il giovane sovrano hashemita -che ha definito «inaccettabili» le violenze di questi giorni- «quelli che vogliono protestare dovrebbero farlo in modo assennato ed esprimere le proprie opinioni pacificamente». In serata la segretaria di Stato Rice incalza accusando Siria e Iran di «incitare alla violenza» anti-occidentale. «Non ho nessun dubbio -dice la Rice- che Damasco e Teheran hanno infiammato i sentimenti, sfruttandoli per i loro obiettivi».



Afghanistan, la protesta contro le vignette pubblicate in Danimarca a Kabul Foto di Rafiq Maqbool/Ap

«Io vignettista
minacciato di morte»

BERLINO Uno dei 12 disegnatori danesi che hanno realizzato le controverse caricature di Maometto, pubblicate lo scorso 30 settembre dal Jyllands-Posten, ha detto di essere «sconvolto» dalle violenze e più in generale dalle conseguenze provocate dalle caricature. L'uomo, protetto dall'anonimato dopo aver ricevuto almeno due serie minacce di morte, è stato intervistato dal quotidiano tedesco «Frankfurter Allgemeine Zeitung». «Tutto ciò era inimmaginabile», ha detto al giornale tedesco. «Gli altri disegnatori ed io non volevamo offendere nessuno. Noi danesi siamo un po' ingenui e non conosciamo abbastanza del mondo o dell'Islam -ha proseguito-. Allo stesso modo il mondo islamico, evidentemente, non conosce abbastanza la Danimarca». Il vignettista ha quindi affermato che la Danimarca non potrà resistere a lungo a questo clima di «folia». Attualmente sia lui che gli altri disegnatori del quotidiano danese sono stati posti sotto rigida protezione della polizia.

L'INTERVISTA **NAWAL SAADAWI**

La scrittrice egiziana: sbaglia chi in Europa giustifica le vignette in nome della libertà di stampa

«Questa satira rafforza solo l'estremismo»

di Umberto De Giovannangeli

«Quella che è stata praticata con le caricature di Maometto non è libertà di stampa ma libertà di caos. Un caos che è servito a rafforzare i gruppi fondamentalisti e quei regimi dispotici che usano strumentalmente questa vicenda per distogliere l'attenzione dalle tante ingiustizie perpetrate contro i loro popoli. Nessuno può certo accusarmi di radicalismo religioso. Le mie battaglie in difesa dei diritti delle donne nel mondo arabo e musulmano mi hanno attirato l'ira e le minacce di morte dei gruppi integralisti. Ma proprio per questo mi sento oggi di dire che la pubblicazione di quelle vignette ha reso più difficile la battaglia di democrazia portata avanti nel mondo arabo da tante organizzazioni e movimenti della società

civile». A parlare è Nawal Saadawi, 75 anni, la scrittrice egiziana paladina dei diritti civili nel mondo arabo. Per i suoi libri in difesa dei diritti delle donne e contro la pratica della infibulazione è stata minacciata di morte dai gruppi integralisti egiziani. Il suo primo libro, «Women and sex», pubblicato nel 1972, un inno di battaglia contro la circoncisione femminile, le costa la cacciata dal ministero della Sanità e la persecuzione delle autorità religiose. Da allora scrittura e impegno civile divengono per lei inseparabili e si traducono in alcuni dei libri più scioccanti scritti sull'oppressione delle donne arabe: «Un tema, questo -rileva con amarezza Nawal Saadawi- sul quale avrei voluto davvero che la stampa occidentale avesse esercitato il massimo di libertà di espressione, di informazione, di critica e di denuncia, usando anche l'arma della satira contro i

rais e gli ayatollah sessuofobici. Ma così non è stato, meglio prendersela con chi fare affari...». Nawal Saadawi viene arrestata e imprigionata, senza processo, nel 1981, assieme a 1600 esponenti politici e intellettuali egiziani, e rilasciata solo dopo l'assassinio del presidente Anwar el Sadat. A metà degli anni Novanta è costretta all'esilio, perché il suo nome compare nella lista della morte di un gruppo fondamentalista: la «colpa» di cui si è macchiata agli occhi dei «pasdaran di Allah» è quella di aver offeso la religione con i suoi romanzi sul sesso e sulle libertà individuali non previste dalla sharia, la legge islamica. Nel 2001, l'ennesima persecuzione: solo una grande mobilitazione internazionale la salva da un processo da un processo per apostasia e dal divorzio coatto chiesto, contro la volontà sua e di suo marito, da un avvocato integralista.

le vignette?

«Inizialmente si è trattato di una protesta spontanea ma poi, come spesso accade nel mondo arabo, c'è chi ha soffiato sul fuoco della collera popolare per finalità che nulla hanno a che vedere con il merito della questione».

Il giornale danese che per primo ha pubblicato le vignette su Maometto ha comprato una intera pagina di Al Ahram (il più diffuso quotidiano egiziano) per chiedere scusa.

«Alle scuse avrei preferito una seria riflessione su ciò che c'è dietro quella pubblicazione e su ciò che ha provocato...».

Iniziamo da ciò che c'è dietro.

«Sbaglia chi, in Europa, giustifica la pubblicazione di quelle vignette in nome del principio intangibile della libertà di stampa. Qui siamo di fronte alla libertà di caos. L'Occidente democratico ci ha insegnato che un principio assoluto va comunque rapporta-

to alla realtà del momento in cui esso viene applicato. Quel principio va commisurato all'oggetto specifico in cui si inverte. Non si tratta solo di invocare l'intangibilità del sacro, si tratta di fondare il dialogo sul riconoscimento dell'altro da sé, delle sue sensibilità, del suo punto di vista. Non per subirlo o accettarlo in tutto e per tutto, ma per riconoscerne l'esistenza. È una questione di rispetto e non di tabù intangibili...».

Poi c'è il problema degli effetti provocati da quelle pubblicazioni.

«Effetti in parte spontanei e in parte provocati da chi cerca di usare strumentalmente la collera popolare per i propri fini di potere. Ma tutto questo poteva e doveva essere messo nel conto. La pubblicazione di quelle vignette improntate ad un pessimo gusto, anche artistico, ha finito per rafforzare i gruppi fondamentalisti e quei regimi dispotici che usano la protesta contro le caricature per stornare l'attenzione dalle tante ingiustizie e limitazioni di libertà perpetrate contro il popolo. Una cosa è certa: la pubblicazione di quelle vignette non ha certo favorito quanti, nel mondo arabo e musulmano, stanno da tempo conducendo una battaglia di democrazia, in difesa dei diritti civili e della libertà di pensiero e di espressione».

In Europa c'è chi interpreta le proteste contro le caricature di Maometto come la conferma dell'impossibilità del dialogo con il mondo islamico.

«I novelli crociati sono oggi i migliori alleati degli oscurantisti islamici, come fino a ieri lo sono stati di quei rasi e regimi arabi che hanno oppresso i loro popoli, dilapidato ricchezze e fatto scempio dei diritti civili, ma che l'Occidente ha difeso, foraggiato, coperto, perché affini ai propri interessi che nulla avevano a che vedere con lo sviluppo della democrazia nel mondo arabo e musulmano».

Sotto torchio il killer del prete italiano, restano i dubbi sul movente

La stampa turca: «Il ragazzo legato ai Lupi Grigi». Il padre: «Era in psicoterapia». Il Papa: «Il sacrificio di don Andrea aiuti il dialogo»

di Roberto Monteforte

AVEVA SCRITTO una lettera al Papa don Andrea Santoro, appena cinque giorni prima di essere assassinato nella sua chiesa a Trabzon. È giunta al pontefice

solo martedì sera. Lo ha annunciato, visibilmente commosso, lo stesso Benedetto XVI ieri mattina, a conclusione dell'udienza generale del mercoledì. Don Andrea, raccogliendo la richiesta di alcune sue parrocchiane georgiane, lo invitava a visitare la loro piccola comunità nella

città sul Mar Nero in occasione del suo prossimo viaggio in Turchia. Una visita - scrive il sacerdote - che «sarebbe di consolazione e incoraggiamento» per la sua comunità. Un messaggio, nel quale, ha sottolineato il pontefice, «si rispecchia lo zelo di fede e di amore» di don Andrea e «il suo amore per Cristo e per i piccoli». E così Ratzinger, tra gli applausi dei fedeli, ha reso omaggio al «silenzioso e coraggioso servitore del Vangelo», auspicando che il suo sacrificio «contribuisca alla causa del dialogo fra le religioni e della pace tra i popoli». Il testo della lettera, per volontà del pontefice, è stato pubblicato dall'*Osservatore roma-*

no. Quanto sia difficile e piena di incomprensioni la vita dei cattolici in Turchia lo ha sottolineato, ieri, il vicario apostolico dell'Anatolia, mons. Luigi Padovese che ha voluto smentire il quotidiano *Sabbah* che descriveva don Andrea Santoro come vittima del suo stesso «proselitismo a pagamento». Per il giornale sarebbe stato ucciso perché avrebbe «pagato» meno del promesso alcuni giovani islamici disposti a farsi «cristiani». «Tutte menzogne che denigrerebbero la figura di don Andrea». Per questo Padovese chiede immediate rettifiche. La ragione di quell'omicidio sarebbe, piuttosto, «nell'esaltazione religiosa motivata da un clima anticristiano che si è

prodotto in questi tempi». È un'ipotesi. Una tra le tante. In Turchia le indagini continuano. Perché se si ha il presunto colpevole, il sedicente Ouzhan Akdil «reco confesso», ancora non è chiaro quale sia stato il vero movente dell'assassinio di don Andrea e, soprattutto, se il giovane abbia agito da solo o se dietro di lui sia «un regista». La pista che sembra trovare più seguito nella stampa turca è quella dell'omicidio su istigazione dell'ultranazionalismo religioso, cui Ouzhan Akdil sarebbe legato. Si parla di una formazione vicina ai «Lupi Grigi». Così da più parti Ouzhan Akdil viene descritto come un nuovo «Ali Agea», l'attentatore di Giovanni Paolo II. Secondo questa ricostruzione il giovane

killer non sarebbe andato solo con il fratellino di 9 anni, come ha dichiarato, alla chiesa di Santa Maria per uccidere don Andrea. Con lui vi sarebbe stato anche uno studente universitario, un certo Husein S. Si sarebbero conosciuti all'Internet Café «Aktif», un locale di Trabzon, notoriamente frequentato dagli estremisti legati al nazionalismo fondamentalista. È proprio in questi ambienti sarebbe maturata la decisione di colpire il sacerdote italiano. Akdil si sarebbe offerto di ucciderlo con la pistola («Sig Sauer» del fratello maggiore. Secondo altre ricostruzioni l'arma, non denunciata, sarebbe stata, invece, del padre di Ouzhan, Ahmet Akdil. «Mio figlio era in psicoterapia da un anno» ha affermato ie-

ri l'uomo, forse nel tentativo di scagionare il figlio. Ha aggiunto che il giovane non aveva problemi economici e, soprattutto, che non aveva legami «con confraternite islamiche o con organizzazioni illegali». Quello che, però, ha confermato è che il figlio frequentava quell'Internet café, covo degli ultranazionalisti. L'omicidio per vendetta del racket della prostituzione o il gesto del «fanatico isolato» sono le altre piste che restano sullo sfondo.

Questa mattina la salma di don Andrea è stata composta nella camera ardente allestita nella chiesa dei Santi Fabiano e Venazio, che per anni è stata la sua parrocchia. Domani si terranno i funerali nella Basilica di san Giovanni in Laterano.